

Quando il ferro costava più dell'oro

14 la VOCE

Settimanale della Diocesi di Alessandria - n°14 - 11 aprile 2024

La CULTURA



UNA TESTIMONIANZA NEL DRAMMA DEL CONFLITTO ISRAELO-PALESTINESE

«Non volevo morire in strada ma nella mia casa: in parrocchia, davanti all'altare»

Suor Nabila Saleh, la religiosa delle Suore del Rosario di Gerusalemme, a sei mesi dallo scoppio della guerra è stata costretta a lasciare Gaza

«Siamo usciti dalla parrocchia alle 8 del mattino di martedì scorso. In quel momento ho pianto tanto. Io desideravo restare ma le mie condizioni di salute me lo hanno impedito. A Gaza non ci sono più ospedali in grado di fornire cure adeguate. Eravamo in 20, tutti cristiani sfollati nella parrocchia latina e in quella greco-ortodossa. Tra di noi c'erano alcune famiglie che avevano ottenuto un visto di ingresso per l'Australia e quattro studenti che studiano a Madaba, in Giordania»: inizia così il racconto di suor Nabila Saleh (nel tondo insieme con alcuni alunni della Gaza Rosary's school) la religiosa di origini egiziane, delle Suore del Rosario di Gerusalemme, che dopo sei mesi dallo scoppio della guerra tra Hamas e Israele, è stata costretta a lasciare la Striscia di Gaza nei giorni scorsi per fare rientro in Egitto dove è attesa da una serie di cure mediche. Ma il suo cuore e il suo pensiero sono rimasti con gli sfollati ancora dentro Gaza.

SITUAZIONE DRAMMATICA

Affida i suoi ricordi al Sir, con la voce rotta dall'emozione: «Una parte del nostro gruppo proveniva dalla chiesa greco-ortodossa di San Porfirio e altri, come me, da quella cattolica della Sacra Famiglia. Abbiamo fatto un pezzo di strada in auto fino al Wadi Gaza, che separa la parte nord da quella sud della Striscia. Da lì in poi abbiamo cominciato a camminare lungo la strada che costeggia il mare per diverse ore, in direzione di Khan Younis, ma non è stato facile perché le vie erano interrotte e piene di macerie. Nel nostro tragitto - rivela la suora che in questi mesi ha lanciato continui appelli per un cessate il fuoco - abbiamo visto tanta gente vagare nella vana ricerca di aiuti. Nel nord di Gaza ne arrivano pochissimi e si fa grande fatica a reperire acqua e cibo. I prezzi degli alimenti come la farina sono decuplicati e nessuno o quasi può permettersi di fare acquisti. Nemmeno nei pochi mercati aperti. Tutti nel nord sperano e chiedono di far arrivare i convogli umanitari. La situazione è drammatica. Nella parrocchia latina si



cerca di andare avanti con quel che si riesce a reperire e grazie a qualche aiuto esterno».

«NON VOLEVO MORIRE IN STRADA»

«Muoversi in queste condizioni non è stato facile» racconta suor Saleh, impressionata dalla distruzione davanti ai suoi occhi. In questi sei mesi, infatti, uscire dalla parrocchia è stato difficilissimo e solo per bisogni estremi perché il rischio di venire colpiti era altissimo. Come è accaduto a diversi cristiani. Ora al rombo degli aerei israeliani e al sibilo dei razzi di Hamas, al fragore delle armi, «che ci hanno fatto trascorrere giorni e notti di terrore», si affianca la vista delle macerie. «Dai resti dei palazzi abbattuti abbiamo notato molti cadaveri. L'aria era nauseabonda, irrespirabile, ovunque c'era odore di morte. Intorno a noi sentivamo sparare e avevamo paura di essere colpiti e di morire da un momento all'altro. In quegli istanti - confida la religiosa - ho cominciato a piangere. Avrei voluto tanto tornare indietro, in parrocchia. Non volevo morire in strada ma nella mia "casa", in parrocchia, davanti all'altare. Ritornare verso nord non era possibile. Nel tragitto abbiamo superato i check point israeliani, sorvegliati anche da telecamere, passavamo i controlli divisi in gruppi di cinque persone. Non è stato facile. Qualcuno è rimasto indietro ma poi ci siamo di nuovo riuniti tutti».

DA KHAN YOUNIS A RAFAH, FINO AL CAIRO

«Prima di Khan Younis siamo riusciti a trovare un carretto trascinato da un somaro sul quale abbiamo caricato le nostre poche cose rimaste. Molte le abbiamo lasciate lungo la strada perché non si poteva camminare con tanto peso dietro. Siamo arrivati a Rafah nel pomeriggio ma il confine era chiuso. Intorno a Rafah abbiamo visto enormi distese di tende dove la povera gente vive ammassata con servizi insufficienti. La situazione igienico-sanitaria è davvero pesante. In quel momento era urgente trovare un posto dove trascorrere la notte. Grazie all'amicizia di alcuni dei giovani che erano con noi con una

famiglia musulmana del posto ci ha permesso di dormire sotto una tenda allestita in un piccolo cortile di una casa ancora in piedi, ad un'ora di distanza dal confine. Questa famiglia, molto gentile e premurosa, si è presa cura di noi, ci ha offerto dell'acqua e del cibo. Così abbiamo potuto riposare un po'. In quelle poche ore che siamo stati nel sud abbiamo notato che la situazione degli aiuti è leggermente migliore che al nord. I convogli umanitari, infatti, riescono ad arrivare nelle zone meridionali della Striscia, ma non oltre. La mattina alle ore 6 eravamo già in fila ai cancelli per entrare in Egitto. Ci sono volute 12 ore per passare la frontiera e altre 8 per arrivare al Cairo».

CON IL CUORE A GAZA

«Il mio primo pensiero, guardando Gaza dall'Egitto, è andato alla piccola comunità cristiana che vive sfollata nelle due parrocchie, a tutta la popolazione che paga, soffrendo, una guerra che non vuole, alle vittime delle due parti, ai feriti, agli ostaggi. Il mio pensiero è andato alla nostra scuola del Rosario, la più grande della Striscia con i suoi circa 1.300 studenti, quasi tutti musulmani, che non esiste più perché è stata bombardata. E mi sono chiesta: chi potrà ricostruire Gaza? Quando questa terra potrà conoscere un po' di pace? Cosa ne sarà di questa popolazione sfollata? I leader del mondo tacciono. Perché? Solo papa Francesco è rimasto a invocare la pace su israeliani e palestinesi. Ogni giorno - ricorda suor Nabila - chiamo in parrocchia per sincerarsi delle nostre condizioni, per pregare, per esprimere vicinanza. Cosa accadrà in futuro? Noi non sappiamo nulla, conosciamo però la preoccupazione delle famiglie per i loro figli che non avranno scuole, ospedali, lavoro, un futuro. Tutto questo non farà altro che alimentare nuove tensioni e preparare nuovi conflitti. Chi può, chi riesce anche a pagare, cerca di uscire, di andare via in Australia, in America, in Europa, dove un futuro è possibile. Al mondo chiedo: quale sarà il futuro di Gaza?».

Daniele Rocchi (Agenzia) ■



LA RECENSIONE

Quando il ferro costava più dell'oro

Il libro di Alessandro Girauo, economista e docente a Parigi



Alessandro Girauo
Quando il ferro costava più dell'oro
Edizioni Add
321 pagine, 20 €

Si può scrivere la storia partendo dall'economia? Sicuramente sì, secondo il saggio **Quando il ferro costava più dell'oro**, pubblicato dall'editore torinese Add nel 2023 dall'originale francese del 2015 (pp 321, euro 20). L'autore è l'economista

Alessandro Girauo, che insegna in una delle Grandes Écoles di Parigi.

L'argomento potrebbe far pensare di trovarsi davanti a un noioso libro che riporta astrusi grafici e ostiche tabelle: niente di tutto ciò. I numerosi e brevi capitoli sono invece come tante storie che suscitano curiosità e voglia di capire altre situazioni in cui le motivazioni che stanno dietro o alla base di molti eventi importanti risiedono in contingenze economiche, climatiche o sanitarie. Il racconto di qualche esempio, ovviamente non esaustivo, può far capire il senso dell'opera per intuirne il valore.

Cominciamo dal tema evocato dal titolo: in effetti presso gli Assiri il ferro veniva venduto a un prezzo otto volte superiore a quello dell'oro» in quanto «i fabbri non erano ancora in grado di ottenere la temperatura necessaria per la fusione» (p. 15) e quindi questo tipo di metallo era raro.

Altre curiosità: nel corso dei secoli sovrani hanno cercato d'introdurre nuove e spesso bizzarre tasse. L'imperatore romano Vespasiano ne mise una sull'urina, utilizzata dagli «artigiani tessili che la impiegavano per stabilizzare i colori delle stoffe e ai conciatori di pellame» (p. 41). Da qui il detto pecunia non olet (il denaro non ha odore). «Seguire la geografia delle miniere fornisce indicazioni sullo sviluppo delle civiltà più importanti» (p. 56): le regioni ucraine del Donbass attirano oggi la Russia forse anche per questo?

L'incremento delle temperature a partire dal IX secolo d.C. propiziò il dilagare in Europa dei Vichinghi, mentre la peste nera del 1348 che uccise 75 milioni di persone provocò uno svuotamento demografico, che a sua volta generò il crollo della domanda di prodotti agricoli, l'aumento dei salari per i superstiti, l'accelerazione della

meccanizzazione di alcuni lavori. Fu in quel periodo che nell'attuale Croazia venne istituita la trentena per le navi, prolungata da Venezia in quarantena nel 1397.

Venezia che non eccelse soltanto nella navigazione e nei commerci ma anche nell'arte tipografica: da lì tra la fine del XV secolo e l'inizio del XVI «uscì la metà dei libri prodotti in Europa» (p. 108). A proposito di libri: è dall'XI secolo che Francoforte ospita la vendita di libri nella sua fiera.

Le modalità di comunicazione sono rimaste pressoché invariate per tutta la storia: «Sotto l'impero romano, un messaggio per arrivare da Roma a Londra impiegava circa quattro settimane. Nel Medioevo il tempo era più o meno lo stesso e rimase quasi costante fino all'introduzione delle ferrovie» (p. 113). Quando ci viene voglia di lamentarci della nostra epoca pensiamo che oggi è questione di secondi.

Viaggiare in nave fino a qualche secolo fa era estremamente rischioso a causa di scorbuto, dissenteria, fame e sete: sui galeoni il tasso di mortalità si aggirava «tra il 30 e il 40% se il viaggio era normale, e tra il 60 e il 75% se durava fino a sette-otto mesi» (p. 174).

In Giappone la base del sistema monetario fu il riso, tanto che «persino lo stipendio dei samurai veniva pagato» così (p. 197).

Il petrolio, oggi sotto accusa come inquinante, a metà Ottocento salvò dall'estinzione le balene, il cui olio «veniva utilizzato come lubrificante, per il riscaldamento, l'illuminazione e la cottura» (p. 248).

Lo spazio non ci permette di proseguire. Si tratta quindi di un volume bello, che apre scenari sconosciuti e suscita l'interesse di capire meglio e cercare ancora. Che cosa si può chiedere di più a un libro?

Fabrizio Casazza ■